

SERGIO RONCHI

HULDRYCH ZWINGLI, IL RIFORMATORE DI ZURIGO

relazione tenuta il 17 novembre 2012

Il movimento riformatore trova nella Confederazione elvetica una situazione ben differente rispetto alla Germania sotto il profilo politico e culturale.

Per difendersi dall'espansionismo degli Absburgo, la «lega perpetua» dei tre Cantoni di Schwyz, Uri e Unterwalden con il giuramento del Rürli del 1° agosto 1291 dà vita alla Confederazione Elvetica.¹ L'amore per la libertà e per l'indipendenza fanno così della neonata Confederazione un Paese democratico che vede il potere civile di città e paesi interessarsi in modo diretto alla vita della chiesa: viene abolita la manomorta (il complesso dei beni ecclesiastici), non sono tollerate interferenze negli affari interni da parte di tribunali stranieri, la giurisdizione dei tribunali ecclesiastici è rigidamente circoscritta alle questioni spirituali. Scrive Valdo Vinay:

Questa vigilanza politica sulla chiesa farà sentire il suo peso nella decisione a favore della Riforma o contro di essa. I Riformatori potranno contare in certe città, come Zurigo, Berna e Basilea, sulla collaborazione dei consigli comunali che decideranno con loro d'introdurre la riforma della chiesa e le modalità e i mezzi per attuarla. In altri luoghi invece, come a Lucerna, il potere politico si dichiarerà contrario alla nuova predicazione e la renderà praticamente impossibile.²

A questo motivo politico va ad affiancarsene uno culturale: l'Umanesimo. È un ritorno alle «fonti» classiche e alla critica filologica; è una riscoperta del greco e del latino. L'uomo torna a essere «la misura di tutte le cose» e si mette alla ricerca delle cause del reale anche – e soprattutto – nell'ambito dell'indagine teologica, perché non perde la sua duplice dimensione religiosa e cristiana. Né si dimentichi che a Basilea operava Erasmo da Rotterdam; il quale, fra i suoi numerosi discepoli, contava un giovane prete umanista, Ulrico (Huldrych) Zwingli.

1. Zwingli e le vicende della «sua» Confederazione

Quando Ulrico Zwingli (1484-1531) nasce a Wildhaus (regione del Tonnenburg, nell'attuale Cantone di San Gallo), l'Impero è sotto la guida di Federico III; Carlo VIII sale sul trono di Francia e dà inizio alle sue campagne di conquista in Italia e la Confederazione Elvetica lotta già da tempo per la propria autonomia e separazione dall'Impero.

Il sedicenne Zwingli – molto attento alla storia patria (la prima figura che incontra è quella leggendaria di Guglielmo Tell) – vive proprio quegli eventi bellici e in seguito lo troviamo coinvolto come cappellano delle truppe svizzere nelle guerre francesi per la conquista di Milano: a Pavia (1512), a Novara (1513) e a Marignano (1515 [l'odierna Melegnano]). Tocca così con mano la «questione mercenaria»: vede l'arricchimento dei mediatori e l'abbruttimento dei soldati.

Contro il mercenariato. Il suo «patriottismo elvetico»³ lo spinge a condannare tale lucroso commercio di uomini: deve salvaguardare la spiritualità e la moralità della sua amata Confederazione, profondamente convinto che «[...] la pace tra i popoli può nascere solo da una fede comune in Gesù Cristo».⁴ Nell'agosto 1521 il Consiglio di Zurigo, nonostante decisioni contrarie precedenti, cede alle pressioni del legato pontificio Ennio Filonardi e del cardinale Schiner e vota a favore dell'invio di truppe svizzere a difesa dello Stato Pontificio. Zwingli tuona dal pulpito della Duomo: «Giustamente i cardinali portano cappelli e cappe purpuree: se li scuoti cadono ducati e

¹ Cfr. G. Tabacco-G. G. Merlo, *Medioevo (V-XV secolo)*, il Mulino, Bologna 1981, p. 432.

² V. Vinay, *La Riforma protestante*, Paideia, Brescia 1970, p. 126.

³ Cfr. R. H. Bainton, *La Riforma protestante*, Einaudi, Torino 1958, p. 83.

⁴ E. Campi, *Introduzione a Una divina esortazione ai pii confederati di Schwytz*, in U. Zwingli, *Scritti teologici e politici*, a cura di E. Genre ed E. Campi, Claudiana, Torino 1985, p. 48.

corone, se li torci sprizzano il sangue di tuo figlio, di tuo padre, di tuo fratello, del tuo amico».⁵ Comincia a manifestarsi, a macchia d'olio, una forte insofferenza popolare contro il servizio mercenario. Il 18 maggio 1522 Zwingli dà alle stampe *Una divina esortazione ai confederati di Schwytz*. In queste dense e forti pagine invita con passione a mantenere l'unità nazionale ma anche, nel contempo, a condannare il servizio mercenario; esorta a liberarsi dal dominio straniero, demolisce l'ideologia della guerra e sottolinea con energia la fede in Gesù Cristo.

Il piacere del denaro ha portato danni morali e materiali, corruzione e rilassatezza dei costumi e, in più, semina divisione tra i confederati. Solo con una vita sobria essi saranno in grado di difendere la propria libertà, ricevuta dagli antenati. La guerra, dunque, va ripudiata senza titubanza perché «[...] facendo la guerra l'uomo pecca grandemente contro Dio e non è più in grado di progredire, ma può solo attirare su di sé l'ira di Dio, accompagnata da una cospicua dose di infamia, sciagura e ignominia. [...] la guerra e il denaro dei signori stranieri sono una scuola di ogni vizio e una madre che alla vecchiaia non ci partorisce altro (se sopravviviamo) che cattive coscienze». Una sola cosa resta da fare: invocare Dio in preghiera, affinché esaudisca e conduca al ravvedimento; e invocarlo con fervore. Il testo si chiude con queste parole di avvertimento: «Guardati, o Schwytz, dai signori stranieri; è al disonore che essi ti conducono».⁶

Zwingli chiama alle armi contro i cattolici. Nonostante tutto ciò, Zwingli è – e rimane – uno svizzero patriota e uno svizzero che vuole rinnovare e unificare il suolo natio con la forza dell'evangelo e, se la causa lo richiede, anche attraverso vie belliche. Così, di fronte al costituirsi a Waldshut di una «Unione cristiana» (22 aprile 1529) promossa dai cinque Cantoni cattolici (Lucerna, Uri, Schwyz, Unterwalden e Zug), alleatisi con l'Austria, Zwingli considera necessario un intervento militare per una controffensiva protestante. Convinto che la repressione della Riforma si estenderà a tutta la Svizzera partendo dall'Impero, si attiva per raccogliere intorno a sé i cinque Cantoni protestanti e le più vicine città tedesche. È la mobilitazione generale (5 giugno): Zwingli stesso ha preparato l'offensiva militare fin nei minimi dettagli operativi.

Così, alabarda in spalla, si mette alla guida di circa quattromila zurighesi alla volta di Kappel (fra Zurigo e Zug). Ma le cose, messo piede nel nemico Cantone di Zug, cambiano: senza consultare Zwingli, Hans Aebli, governatore di Glarona, aveva trattato con il nemico. I rispettivi alleati (l'Austria per i cattolici e Berna per Zurigo) si ritirano; il peggio non si verifica e i soldati di entrambi gli schieramenti siglano la pace: gli avversari cattolici offrono agli avversari protestanti un mastello di latte nel quale questi ultimi intingono il pane. Zwingli è costernato e viene costretto dagli alleati a frenare la propria intransigenza. È la prima pace di Kappel.

La situazione politico-religiosa è, comunque, fluida e il pericolo di una guerra di religione voluta da Zwingli non è, quindi, sventato. Mette in atto anche il tentativo di costituire una lega antiabsburgica (turchi, Venezia e Francia compresi); sarà un fallimento. Inoltre, cominciano a prendere consistenza dissidi fra Zurigo e l'alleato bernese, che alla fine si rivelarono fatali, e diventa vieppiù concreto il pericolo rappresentato dai cinque Cantoni cattolici. «Noi non desideriamo una guerra con i cantoni cattolici,» scrive il 25 gennaio 1531 «ma vogliamo salvare quelli che, senza il nostro intervento, sarebbero perduti per noi e per essi stessi».⁷ L'intervento unilaterale bellico è ormai deciso. Berna si dissocia e altrettanto il protestantesimo svizzero. Zwingli rassegna le dimissioni dal suo ministero presso il Duomo (26 luglio), ma il Consiglio cittadino le respinge; in ogni caso, la sua posizione di forza di un tempo va indebolendosi. La situazione precipita: i Cantoni cattolici radunano le proprie truppe a Zug (4 ottobre), dichiarano guerra a Zurigo (9 ottobre) e si dirigono verso Kappel (11 ottobre). I zurighesi sono stanchi di guerre e dei danni indotti dal divieto di commercio con i Cantoni cattolici; per cui, Zwingli potrà contare su un numero di soldati inferiore a quello sperato (settecento e non quattromila). Zwingli parte come cappellano, ma sarà costretto a impugnare la spada e con la spada in pugno, combattendo, morirà. Gravemente ferito, viene ucciso perché non

⁵ Cit. *ibid.*

⁶ *Ibid.*, pp. 60, 61, 63, 64, 66.

⁷ Cit. *ibid.*, pp. 234-235.

riconosciuto; poi, però, il giorno successivo, il suo cadavere viene squartato, fatto a pezzi e bruciato e le ceneri vengono sparse al vento mischiate a sterco di porco affinché non venissero onorate. L'intero mondo protestante, da Lutero a Calvino, stigmatizza (dopo averlo lasciato solo) la fine di Zwingli. Lutero ha parole dure, sprezzanti e ingiuste: «“Zwingli ha avuto la morte di un assassino” e “Zwingli ha minacciato con la spada; ha avuto la mercede che si meritava: se Dio l'ha ricevuto nella sua grazia, avrà fatto una eccezione alla regola indicata dalla sua Parola”».⁸

2. Zwingli e Zurigo

Per un decennio (1506-1516) Zwingli svolge il proprio lavoro pastorale come parroco di Glarona; poi, nel novembre 1516 si trasferisce nel convento di Einsiedeln; vi rimarrà due anni (1516-1518). Qui, comincia a trapelare dalla sua predicazione un atteggiamento critico nei confronti e della tradizione cattolica (a esempio, violerà, come nella sede pastorale precedente, il voto del celibato) e dell'istituto papale, anche se non si scuote a seguito dell'evento di Wittenberg (31 ottobre 1517) e pur essendo al corrente, probabilmente, delle novantacinque tesi luterane. Scrive nella sua *Spiegazione e fondamento delle conclusioni, o tesi* (1523):

Nel 1516, prima che si sentisse parlare di Lutero dalle nostre parti, incominciai a predicare l'Evangelo di Cristo e non salivo mai sul pulpito senza cercare di spiegare, in base alla sola Scrittura, le parole del Vangelo che si leggevano nella messa del giorno.⁹

Nel 1517 dovrebbe essere trasferito a Winterthur, ma rifiuta e, nel 1519, inizierà il proprio ufficio a Zurigo quale parroco del Duomo (*Großmünster*). Fin dalla sua prima predica (sul vangelo di Matteo) decide di non attenersi più alla semplice spiegazione del testo biblico indicato dal lezionario, ma tratta l'intero libro (*lectio continua*). Con tale innovazione egli da un lato si attiene a una antica tradizione inaugurata da Agostino e, dall'altro, si propone finalità pedagogico-didattiche: i fedeli possono finalmente accedere alla Sacra Scrittura nella loro propria lingua. Zwingli è convinto, infatti, che soltanto una conoscenza diretta della parola biblica possa riformare le vite individuali, la chiesa, la società. Arrivano le prime critiche dal canonico del Duomo. Così, procede lungo la direzione tracciata e fa da eco a Lutero diffondendone gli scritti (a lui chiederà un centinaio di copie del suo commento al *Padre nostro* da vendere in città e nelle campagne zurighesi).

Nel 1519 Zurigo è colpita dalla peste e Zwingli è in punto di morte. Si salverà, ma tale esperienza solca in profondità la sua coscienza: è l'inizio di una crisi spirituale anche se le sue posizioni teologiche cominciano a non essere più umanistico-erasmiane senza per questo diventare già riformate: scrive il cosiddetto *Inno della peste*, dalle cui parole non traspare punto la teologia della croce di Paolo (permane ancora, fra l'altro, il concetto di merito), ma certo un fede teocentrica ben marcata. I suoi intenti di Riforma si cominciano a intravedere intorno alla seconda metà del 1520, non sulle tracce di Lutero e attraverso un intenso e fecondo studio di Paolo e di Agostino: scompare l'idea di merito e compare quella di salvezza per grazia, le Scritture sono comprese come sovrana parola di Dio e la fede è fiducia radicale nella sua misericordia.

Il 1520 è un anno decisivo per la Riforma: Lutero dà pubblicamente alle fiamme la bolla di scomunica insieme al *Diritto canonico*, mentre Zwingli – con un atto meno eclatante, ma non meno radicale – rifiuta la rendita papale (dodici fiorini annui, percepiti a partire dal 1506, durante il periodo di Glarona). La rottura con Roma è consumata.

La Zurigo del tempo è una cittadina di circa settemila abitanti (zone limitrofe comprese) amministrata da due Sindaci e da due Consigli. Il Gran Consiglio (duecento membri), cui spettavano le decisioni politico-religioso-morali, e il Piccolo Consiglio (quarantotto membri), con ruolo amministrativo; i Sindaci ne presiedevano le sedute a turno. Il Consiglio sarà sempre presente e accanto e dietro alle decisioni di Zwingli. Ciò, perché nella sua concezione teologica e politica chiesa e città, comunità cristiana e comunità civile, vanno a identificarsi: un cristiano deve essere un

⁸ Cit. *ibid.*, p. 236.

⁹ Cit. *ibid.*, p. 57.

buon cittadino e viceversa; lo stesso vale per gli amministratori, per i magistrati, per quanti hanno responsabilità politiche nei confronti dell'intera collettività. Tale concezione in Zwingli è indubbiamente più accentuata con radicalità e nelle conseguenze rispetto agli altri Riformatori, Lutero in particolare. Così egli si esprime nel *Commentario sulla vera e falsa religione* (1525):

In che cosa consiste dunque la differenza tra la vita della chiesa cristiana, in quanto esteriormente visibile, e la vita dello Stato? Non ve n'è alcuna, Stato e chiesa esigono la stessa cosa.¹⁰

3. *Il pensiero politico di Zwingli*

I primi mesi del 1523 Zurigo è scossa da fermenti sociali, che potevano sfociare in una vera e propria guerra civile. Due giorni dopo, Zwingli predica su «La giustizia divina e la giustizia umana». Il sermone sarà dato alle stampe il successivo 30 luglio con il titolo *Della giustizia divina e della giustizia umana. Del loro reciproco rapporto*.

Fin dal sottotitolo si può evincere come Zwingli intenda evitare ogni possibile fraintendimento: entrambe le giustizie, esercitate in due ambiti di potere, non rimandano – conformemente al pensiero politico medievale (le varie teorie quali quelle dei due lumi e delle due spade) – a due realtà distinte. Piuttosto, esse sono la duplice espressione della signoria di Dio sul mondo: la giustizia umana è imperfetta e non rende l'uomo giusto; per cui, necessita di quella divina, che sola può donare la salvezza all'uomo. Esse, dunque, vivono in un condizionante rapporto di mutualità: la prima è finalizzata all'amministrazione della giustizia per far vivere gli uomini in pace fra loro; la seconda – cui la prima rimanda come proprio compimento – esorta gli uomini all'amore del prossimo.

Le due giustizie si compenetrano; un concetto, questo, che può essere capito se si hanno le idee chiare in merito all'essenza della giustizia divina:

Dio è giusto non solo perché rende a ciascuno il suo, secondo la definizione che gli uomini hanno dato della giustizia. [...] Egli è giusto perché è la fonte purissima dell'innocenza, della pietà, della giustizia e del bene. [...] La giustizia divina è così limpida e bella in se stessa che ci invita a essere come lei. [...] Ora i precetti di Dio non vanno intesi come consigli, come affermano i papisti, ma, per l'appunto, come comandamenti, come ciò che Dio esige da noi.¹¹

In altre parole: l'uomo deve saper perdonare, perché questa è la volontà di Dio; deve attenersi a un vivere secondo giustizia. Sono le leggi dell'uomo, allora, a regolare il vivere civile; e queste leggi riguardano l'«uomo esteriore», mentre le altre leggi su enumerate concernono l'«uomo interiore».

Dio chiede all'uomo di amare il prossimo e, quindi, di comportarsi coerentemente. L'uomo, dunque, non deve praticare la vendetta ma il perdono; in caso contrario, distruggerebbe la civile convivenza, metterebbe in pericolo la pace nel consesso umano. A tal fine, egli ha istituito magistrati e giudici.

Allora, bisogna essere sottomessi ai magistrati. Essi, però, d'altro canto, mai devono dimenticare di essere anch'essi al servizio di Dio e, pertanto, si ricordino che «la Scrittura proferisce severe minacce contro le autorità che affliggono o puniscono degli innocenti» e che essi non dispongono «[...] della parola di Dio e della libertà cristiana come dei beni temporali».¹² I magistrati devono permettere e non devono impedire la libera predicazione della parola di Dio: il loro potere non è esteso alle coscienze dei cristiani che governano. Stiano dunque attenti a non andare contro la parola di Dio, contro tutto ciò che essa prescrive:

[...] sia lungi da voi, pii magistrati, l'idea di cimentarvi con Dio in qualsiasi modo. Sarebbe una presunzione troppo grande, e andreste a cacciarvi in un vicolo cieco. Poiché è più facile all'uomo tirar giù il cielo che estirpare la consolante parola di Dio. Il cielo e la terra passeranno, ma la parola

¹⁰ Cit. in P. Ricca, *Huldrych Zwingli: l'altra Riforma*, Introduzione a U. Zwingli, *op. cit.*, p. 30.

¹¹ U. Zwingli, *La giustizia divina e la giustizia umana*, in *op. cit.*, pp. 153, 154, 157, 159.

¹² *Ibid.*, pp. 182, 187.

di Dio non passerà, Matteo 24 [v. 35]. Perciò l'autorità non deve contrastarla, altrimenti la parola stessa la schiaccerà.

4. *Zwingli, il Riformatore di Zurigo*

La Riforma zwingliana a Zurigo si svolge nell'arco temporale compreso fra il 1522 e il 1525. Fino al 1522 Zwingli celebra la messa e, ovviamente, rimane prete; nella sua predicazione, però, sono contenuti i germi di un rapporto fra Chiesa e Stato del tutto nuovo, che andrà a sfociare nella Chiesa di popolo.

Il vescovo di Costanza minacciava Zwingli di scomunica, perché conviveva con la figlia di un oste, vedova di un nobile di Knonau; ma per lui si trattava di una questione meramente personale. E gli risponde: «Gli scandali di cui soffre la Chiesa hanno come origine i suoi stessi capi».13 La Dieta federale riunita a Lucerna (maggio 1522), d'altro canto, si era pronunciata a favore del matrimonio dei preti. Circa la dottrina, invece, ai suoi avversari replica: «L'eretico è colui che interpreta i Libri Santi secondo il proprio talento e non secondo quello del Cristo».14 Il Consiglio, invece, vede con favore la Riforma dai contorni zwingliani. E così Zwingli si rivolge allo Stato: le decisioni del Consiglio sono, in realtà, decisioni dello stesso Zwingli.

La predicazione di questo pastore evangelico influenza le decisioni del Capitolo del Duomo (il tributo per il Salve regina non è più obbligatorio e i proventi vengono destinati alle opere sociali cittadine; la preghiera del Coro viene semplificata) non meno di quelle del Consiglio (per esempio, sul servizio mercenario o sull'assistenza sociale); permea, condizionandola, l'intera vita cittadina e tale messaggio viene recepito con nettezza, senza equivoci. Così, il primo giorno di Quaresima di quell'anno a casa del tipografo Christoph Froschauer (editore, nel 1524, del Nuovo Testamento nella traduzione di Lutero oltreché delle principali opere di Zwingli) si mangia carne. Solo uno dei presenti se ne astiene; è, comunque, una presenza autorevole che suonava ad avallo di quella espressione della libertà del cristiano: è Zwingli. Questi, il 29 marzo, pronuncia una predica importante, il primo scritto riformatore di Zwingli: Della scelta e libertà dei cibi. È la proclamazione, senza remore, della libertà del cristiano. Scrive Zwingli:

Che cosa dovevo fare io in simili circostanze, quando mi sono state affidate la cura delle anime e la predicazione dell'Evangelo, se non indagare a fondo la Sacra Scrittura e farla risplendere come una luce in queste tenebre, affinché nessuno offenda per ignoranza il suo prossimo e se ne debba in seguito pentire amaramente?

[...] Scrive ancora Paolo, Col. I [1,16]: «Nessuno vi giudichi quanto al mangiare o al bere o a causa delle feste [...]»; ascolta bene: nessuno deve considerarsi malvagio quanto al cibo o al bere [...] E se a qualcuno piace lo sterco lo mangi pure [...].

[...] Ho citato fin qui, e a sufficienza, numerosi passi della Scrittura per dimostrare come al cristiano sia lecito mangiare ogni sorta di cibo.

In breve: digiuni volentieri? Digiuna. Non vuoi mangiare carne? Non mangiarla. Ma lascia al cristiano la sua libertà. Lo Spirito impone alla tua fede il digiuno? Digiuna, ma concedi al tuo prossimo di far uso della libertà del cristiano [...].¹⁵

La città è in fermento, si divide in fazioni pro e contro la sua predicazione. Bisogna, allora, mettere ordine, fissare cioè i principî fondanti l'autentica predicazione evangelica, il fondamento scritturale. Così, molto probabilmente sollecitato dal «vescovo e pastore di questa città di Zurigo», come Zwingli stesso amava definirsi, il Consiglio convoca una disputa pubblica. È la prima e la più importante delle tre dispute dottrinali che si svolgeranno fra il 1523 e il 1524 e che potrebbero essere definite «i certificati di nascita della chiesa riformata di Zurigo».16

¹³ Cit. in É. G. Léonard, *op. cit.*, p. 186.

¹⁴ *Ibid.*

¹⁵ Cit. *ibid.*, pp. 171-172.

¹⁶ U. Zwingli, *op. cit.*, p. 109.

La prima disputa di Zurigo (29 gennaio 1523). Il Consiglio è obbligato, ora, a occuparsi di teologia “pura”: dovrà stabilire la linea di demarcazione fra eresia e fedeltà evangelica nella predicazione dei suoi pastori. Qui, non è in questione il principio scritturale: esso era già stato imposto da Zwingli nella sua predicazione e, in particolare, in dibattiti precedenti. Adesso, si tratta di riconoscere ufficialmente nella Bibbia l’unico fondamento della predicazione.

A pochi giorni dalla disputa Zwingli redige 67 Tesi che nelle sue intenzioni dovrebbero servire da linee-guida per il dibattito.

In sostanza, vi sostiene l’indipendenza della parola di Dio dalla Chiesa, come si legge in particolare nella tesi 1: «Tutti coloro i quali affermano che l’evangelo non ha valore senza l’approvazione della chiesa, errano e disprezzano Dio».17 La teologia che le sottende è, senza ambiguità di sorta, puramente riformata: Gesù Cristo è l’unica via di salvezza (tesi 3 e 4); la Chiesa autentica è quella costituita dal suo corpo, cioè da tutti i credenti senza distinzioni clericali, e senza di lui niente si può (tesi 7-9); il papa non ha ragione di essere, perché solo «Cristo è l’unico, eterno sommo sacerdote» (tesi 17); la messa viene respinta in quanto «Cristo ha offerto se stesso una volta sola in sacrificio che dura nell’eternità ed ha valore espiatorio per i peccati di tutti i credenti; da ciò si deduce che la messa non è un sacrificio» (tesi 18); Cristo è l’unico mediatore fra cielo e terra e, quindi, l’intercessione dei santi viene rigettata (tesi 19-21). In seguito, Zwingli le riprende commentandole nella sua importante Esposizione e fondamenti delle tesi o articoli, pubblicata il 19 luglio di quello stesso anno.

Conclusa la disputa, il Consiglio si riunisce in seduta straordinaria, nel corso della quale stabilisce in via ufficiale (e definitiva) che

[...] il maestro Ulrich Zwingli possa procedere nella linea sin qui seguita, cioè di predicare il santo evangelo e la verace sacra Scrittura, quando e come gli piacerà, fin tanto che qualcuno non lo persuada di una dottrina migliore. E tutti gli altri preti secolari, curati e predicatori, nelle loro rispettive città, paesi e signorie, non dovranno proporre e predicare nient’altro se non ciò che possa essere dimostrato con il santo evangelo e con la verace sacra Scrittura. E non dovranno sorgere altri litigi, eresie o parole disonorevoli, perché coloro che si dimostreranno disobbedienti e non osserveranno queste prescrizioni saranno rimproverati in modo tale da poter capire che hanno sbagliato.¹⁸

Il principio del *sola Scriptura* è ormai definitivamente ratificato. Sorsero, però, altri «litigi»: la messa continua a essere celebrata e le immagini venerate. E proprio quest’ultimo punto diventa per la Riforma a Zurigo una questione esiziale: il 1° settembre 1523 Leo Jud esorta a far piazza pulita degli «idoli» e il popolo – che da tempo esortava i cappellani del Duomo a eliminare messa e immagini – accoglie l’invito: la città è scossa da sommovimenti iconoclastici. Lo stesso Zwingli nutre apertamente simpatie nei confronti degli iconoclasti; né si tratta di una posizione teologica dell’ultima ora. Tutt’altro. Egli mostra diffidenza nei confronti degli ex-voto e fin dal 1519 – influenzato da Erasmo – combatte il culto dei santi. La questione, secondo lui, è quella dell’idolatria, vietata dalle e contraria alle Sacre Scritture (al pari dello spergiuro e della blasfemia); in più, le immagini contrastano con la parola di Dio.¹⁹ Il Consiglio è allora obbligato a convocare una seconda disputa.

La seconda disputa di Zurigo (26-28 ottobre 1523). Questa seconda disputa si rivela altrettanto decisiva per l’affermarsi e per il consolidamento della Riforma. All’ordine del giorno vengono messe le due questioni delle immagini (il 26) e della messa (il 27).

Zwingli eccepisce che sia il Consiglio a decidere tempi e modalità pur opponendosi a una decisione immediata (il popolo non è del tutto maturo e deve essere ancora nutrito in profondità con la parola

¹⁷ *Ibid.*, p. 114; cfr. pp. 114-120.

¹⁸ *Ibid.*, p. 122.

¹⁹ Cfr. G. Scavizzi, *Arte e architettura sacra. Cronache e documenti sulla controversia tra riformati e cattolici (1500-1550)*, casa del libro editrice, Reggio Calabria-Roma 1981, pp. 83-102; *passim*.

di Dio) e il Consiglio stesso manifesta una prudenza maggiore: teme disordini. Così, decide – Zwingli concorde – di procedere gradualmente e lo incarica di redigere un compendio della fede evangelica, un catechismo; il testo viene dato alle stampe il 17 novembre: *Breve istruzione cristiana*. Il magistrato ne prescrive l'osservanza. È dunque il Consiglio a decidere circa tempi e modi dell'attuazione della Riforma.

L'ultimo giorno della disputa Zwingli tiene una predica dal titolo *Il pastore* (edita l'anno successivo), nella quale delinea con estrema chiarezza la figura dell'autentico predicatore evangelico. Le finalità sono indicate nel sottotitolo: «Come riconoscere i veri pastori cristiani dai falsi e come comportarsi nei loro confronti».²⁰

Queste pagine mirano oltre Zurigo, ai Confederati, al fine di diffondere la Riforma nonostante le ostilità che la circondano; infatti, sono dedicate a un pastore dell'Appenzell, Jacob Schurtanner, che nel suo Cantone deve combattere con tenacia per l'affermazione del puro evangelo.

Il criterio di valutazione per distinguere fra pastori veri e pastori falsi è – secondo Zwingli – l'adesione o meno alla Riforma, essendo essa la battaglia per il trionfo della parola di Dio. Il vero pastore è colui che si spoglia di tutto, che rinuncia a tutto e soprattutto a tutto se stesso, che si conforma e affida senza tentennamenti all'unico modello, Gesù Cristo, l'unico vero e buon pastore (Giov. 10) e che quindi sia coerente nella vita rispetto a quanto predica; per cui, deve saper vivere concretamente nel tempo in cui è posto e combattere contro i nemici di Dio e di Cristo, dell'evangelo stesso.

Accanto, e contro, i veri pastori troviamo i falsi pastori, che si presentano sempre sotto mentite spoglie, innocenti e inoffensivi; essi si riconoscono dai loro frutti, dalle loro opere.

Essi, secondo Zwingli, sono sottoposti al giudizio di Dio. A conclusione dello scritto, però, si leggono parole di speranza per loro:

Che Egli voglia attirarvi nella sua conoscenza affinché anche voi, sotto la mano potente e sotto la croce di Cristo, vi umiliate e siate salvati con tutti i credenti! Amen.²¹

La terza disputa di Zurigo (13 gennaio 1524). I tentativi di convincere il clero cattolico ad abbracciare la Riforma falliscono. Di fronte a queste difficoltà, il Consiglio convoca una terza e ultima disputa pubblica: processioni e pellegrinaggi vengono aboliti; il culto delle immagini subisce la medesima sorte (decreto del 15 giugno).

La Riforma zwingliana giunge a conclusione. Zwingli procede lungo una progressiva e coerente linea di marcia ormai irreversibilmente tracciata: battesimi, matrimoni e funerali cominciano a essere celebrati in tedesco e Leo Jud, da lui incaricato, elabora liturgie idonee; la predica (parte della messa) viene separata dalla celebrazione della Cena del Signore (l'altra parte della messa). Questo momento, spostato alla fine del culto, è tenuto quattro volte all'anno (Pasqua, Pentecoste, autunno, Natale) intorno a un tavolo ricoperto da una tovaglia bianca (l'altare era stato rimosso) con l'impiego di bicchieri in legno e la lettura dei relativi testi neotestamentari (ovvero, senza formule di consacrazione) durante la distribuzione degli elementi (pane azzimo e vino). E nel 1525, anno di pubblicazione del suo fondamentale *Commentario sulla vera e falsa religione*, scritto in latino, traduce e fa distribuire una edizione in lingua tedesca del solo capitolo sulla Cena del Signore (o Cena). Inoltre, l'11 aprile di quello stesso anno, ne presenta in Consiglio una propria liturgia e ne chiede l'approvazione. Ciò perché «il Consiglio, al quale già altra volta si era rivolto per avere protezione, era divenuto il censore delle questioni interne della chiesa».²²

Anche il diritto matrimoniale viene rivisitato dal Consiglio (su suggerimento dello stesso Riformatore), che nel mese di maggio ne stabilisce uno nuovo (altri Cantoni, poi, lo presero a modello). Ciò vale anche per l'istituzione di un tribunale matrimoniale, composto da quattro laici e

²⁰ *Ibid.*, p. 21.

²¹ *Ibid.*, p. 95.

²² *Ibid.*, p. 84.

due pastori, che si occupa anche di divorzi (ammessi in conformità ai testi scrittureali). In seguito, però, esso verrà a configurarsi come un vero e proprio organismo di controllo sulla vita e sui costumi dell'intera cittadinanza (per esempio, gli esercizi pubblici dovevano cessare la propria attività giornaliera alle nove della sera). Non si tratta, però, di una sorta di "Stato di polizia" *ante litteram*. Il discorso è ben diverso: ogni cittadino deve essere un buon cristiano, un cristiano responsabile non solo per se stesso ma anche per gli altri. Ecco per quale ragione i beni ecclesiastici secolarizzati vengono utilizzati per l'assistenza ai più indigenti: la prima mensa pubblica per i poveri – novità assoluta per i tempi – ha sede nell'ex chiostro della chiesa dei Domenicani di Zurigo.

La Riforma di Zwingli è una Riforma che non tralascia conseguentemente neppure gli aspetti della vita associata. Egli rivaluta il lavoro, che considera (e deve essere considerato) una espressione del servizio divino reso al prossimo: l'intera società civile – per così dire – deve farsi carico di quanti sono privi di una attività lavorativa; per questo Zwingli vieta l'accattonaggio. Né trascura la questione della proprietà privata, che è contraria alla volontà di Dio; il quale, però, la tollera purché se ne faccia un uso utile all'altro uomo. E neppure quella del prestito a interesse. Ne tratta in termini puntuali nel suo scritto del 1523, già citato, *Della giustizia divina e della giustizia umana. Del loro reciproco rapporto*. Vi possiamo leggere, fra l'altro:

[...] anche i prestiti a interesse sono qualcosa di empio.

Primo: tutte le ricchezze sono ingiuste. [...] le ricchezze appartengono a Dio, che vanno sempre messe a disposizione per il servizio di Dio, per compiere la sua volontà, e dobbiamo possederle come se non le possedessimo. Altrimenti non potrei capire come un ricco possa essere credente, se ciò che gli sta a cuore sono i tesori temporali. Ciò avviene, per l'appunto, quando non li tiene sempre a disposizione del Signore [...] stima i suoi tesori più di Dio, cosicché non è credente, e non può neanche essere salvato.

Secondo: i prestiti a interesse non sono conformi alla volontà di Dio, perché Dio ci ordina di prestare o dare senza sperare di ricevere nulla in cambio [...].²³

Infine, il 19 giugno Zwingli istituisce la cosiddetta «Profezia»: incontri regolari di studio biblico su base filologico-esegetica («Lavorare sui testi originali, conoscere le lingue della Bibbia, fa parte integrante del suo lavoro di pastore. Dominare il testo è una cosa essenziale» [Paolo Ricca]), a sostituzione delle preghiere del coro e del *mattutino*. La riforma liturgica è ormai conclusa. L'innovazione della «Profezia» vedrà naturalmente la traduzione da parte di Zwingli della Bibbia (la cosiddetta «Bibbia di Zurigo») e la costituzione di una Facoltà teologica (la Fondazione del Duomo viene trasformata in Università ecclesiastica).

Con l'anno 1525 l'opera riformatrice di Zwingli termina. Le sorti della Riforma a Zurigo dopo la sua tragica fine, saranno affidate alle mani del suo successore, Heinrich Bullinger (1514-1575), nominato «primo pastore» il 13 dicembre 1531.

5. Zwingli, teologo umanista

Quando si parla di Zwingli, diventa inevitabile affrontare il nodo del suo rapporto con l'Umanesimo. A differenza di Calvino e di Lutero, il Riformatore di Zurigo non temeva punto di "contaminare" il puro evangelo con i "classici". Per lui, ragione e filosofia non erano delle «prostitute» (così il Riformatore di Wittenberg); anzi, le considerava «ancelle» della teologia, al servizio della predicazione della parola di Dio. La sua vita intellettuale e l'intera sua opera riformatrice ne costituiscono prova indiscutibile e vivida testimonianza. Zwingli ha saputo affrontare senza pregiudizi il rapporto fede-cultura. «Umanesimo e Riforma costituiscono le due facce della stessa medaglia, una sola realtà vissuta senza contraddizioni in maniera feconda e positiva. [...] Proposizioni culturali nate sul terreno umanistico diventano riferimenti teologici fondamentali lungo il cammino della riforma della Chiesa e della società. La cultura è assunta dalla

²³ U. Zwingli, *La giustizia divina e la giustizia umana*, cit., in *Scritti teologici e politici*, cit., pp. 188-189.

e nella fede come elementi di apertura e di trasformazione sociale. In altri termini, la cultura non corrompe la teologia e la teologia non minaccia e non paralizza la cultura; questa unità di fede e di cultura è mantenuta da Zwingli senza rottura interiore, senza dubbi di coscienza, [...] perché c'è un centro stabile che serve di riferimento costante e di orientamento: Gesù Cristo e la sua parola vivente» (Paolo Ricca).

A Zwingli interessa il Cristo di Giovanni e di Paolo, anche se in forza del suo erasmismo viene soprannominato «sacerdote di Cristo e delle Muse». Egli stesso, del resto, non nasconde il proprio amore per i filosofi e i teologi greci e latini. In ogni caso, non è succube del grande Olandese del quale – fra l'altro – non accetta la dottrina del libero arbitrio; a lui interessa una predicazione evangelica, seppur nei primi tempi ricerca una riforma della Chiesa con mezzi erasmiani. Comunque, accanto al Nuovo Testamento egli tiene Omero (nella sua biblioteca è conservata una copia della traduzione latina di Lorenzo Valla dell'*Illiade* doviziosamente chiosata di suo pugno) e Tucidide, Platone e Aristotele, Cicerone e Seneca. Ma la fonte della fede e il fondamento della Chiesa è e rimane per lui soltanto la Sacra Scrittura, unica autorità normativa.

In altre parole, Zwingli non è un umanista teologo bensì un teologo umanista che pensa l'evangelo con metodi umanistici e l'intero suo pensiero teologico – espresso prevalentemente in sermoni, come era costume dei Riformatori – è teso alla fedeltà alla parola scritta, all'annuncio di Gesù Cristo, e propone tutti i temi propri della Riforma, seppur da una angolazione assolutamente propria. La teologia di Zwingli è rigorosamente cristocentrica, senza niente concedere all'uomo: solo Cristo è la guida dell'umanità tutta; da lui ogni cosa dipende (compresa l'armonia sociale e la vita politica: senza di lui, il vivere associato si disgrega).

Il principio scritturale. Esso è formulato per la prima volta in un sermone tenuto tra fine luglio e primi di agosto 1522, e pubblicato il successivo 6 settembre, presso il convento di suore domenicane di Oetenbach (dintorni di Zurigo), *Chiarezza e certezza ovvero veracità della parola di Dio*.

In una parte introduttiva Zwingli spiega come l'immagine di Dio impressa nell'anima dell'uomo non sia andata del tutto distrutta a causa del peccato ma solo distorta, in quanto vi è ancora presente celatamente il desiderio per Dio e per la parola di Dio. Con il suo soffio, ovvero con il suo Spirito, Dio ha fatto dell'uomo un'anima vivente tesa alla vita eterna, un uomo nuovo.

Poi, passa a parlare «*Della certezza o potenza della parola di Dio*». Quando Dio parla, la sua parola si attua all'istante; in questo sta la certezza e l'efficacia della sua parola – una parola che esercita autorità su ogni cosa e che crea dal nulla. Così, nell'Antico Testamento. Nel Nuovo Testamento la parola di Dio «[...] non può essere inefficace, né può essere sprezzata od ostacolata. [...] La parola di Dio sussiste in eterno». Essa è una parola efficace, che si rivela tale non nel momento in cui l'uomo lo desidera ma quando Dio stesso lo ha deciso.

Infine, illustra la «*chiarezza della parola di Dio*». Attraverso parabole e proverbi Dio stimola la mente umana al pensiero e alla riflessione; la sua parola, cioè, illumina l'intelligenza umana e le dona «una conoscenza certa». «La nascita di Cristo è un indizio di questa chiarezza che accompagna o precede la parola di Dio [...]»²⁴ La parola di Dio è una parola chiara in forza della luce sua propria.

I sacramenti. Secondo Zwingli, la parola «sacramento» è estranea alla tradizione cristiana. E, sottolineandone il significato fondamentale e originario di «giuramento militare», ne precisa la specificità di «impegno»: è, per essenza, un impegno, un giuramento di fedeltà, un «segno di fedeltà» del credente alla comunità. Per lui, dunque, i sacramenti (due come per tutti i Riformatori) dipendono strettamente dalla predicazione della parola di Dio, che suscita la fede; dunque, la presuppongono. Per tale ragione egli non gradisce che questo sostantivo venga usato, perché il

²⁴ *Ibid.*, p. 88.

sacramento non è in grado né di liberare la coscienza né di purificarla dal peccato (cattolici): non è cifra del sacro (luterani) né segno della purificazione avvenuta (anabattisti). Scrive:

[...] il sacramento [...] non può avere nessuna capacità di liberare la coscienza. Questa infatti può essere liberata solo da Dio: da Lui solo è conosciuta, Lui solo la può raggiungere. [...] Poiché [...] nessuna creatura può conoscere l'intimità dell'uomo, ma Dio solamente, si deve dedurre che Dio solo e nessun altro può purificare la coscienza.²⁵

a. **La Cena.** In una lettera al suo maestro Thomas Wyttenbach, datata 16 giugno 1523, Zwingli formula già con estrema chiarezza la sua peculiare dottrina della Cena. Scrive:

Sappi che tu mangi l'eucaristia là dove c'è la fede; infatti essa ci è data per questa azione, affinché noi cantiamo il frutto della morte del Signore, la grazia e il dono, finché egli venga, I Cor. 11 [...]. Questa parola è il pane e il cibo di cui Cristo parla in Giov. 6.²⁶

Il rimando a *Giovanni 6* non è fortuito: è la chiave di volta del suo pensiero eucaristico. La *Lettera di Zwingli a Matteo Alber, predicatore a Reutlingen, sulla Cena del Signore*, datata 6 novembre 1524 (data alle stampe nel marzo 1525) ne è una lunga e puntuale analisi esegetico-teologica nel corso della quale Zwingli interpreta la Cena in termini simbolici al fine esclusivo di coglierne il senso più profondo, l'essenza; la fede ne permette la comprensione e, al centro, è il Cristo glorificato. Nella fede, partecipando alla celebrazione eucaristica, i credenti si riconoscono mutuamente parte di quel corpo che è la chiesa; sono essi stessi a transustanziarsi, non già le due specie (pane e vino). Dunque, la Cena ruota intorno alla fede e alla chiesa. In questo capitolo del quarto vangelo, Cristo insegna «[...] chiaramente che egli è il cibo dell'anima e, infine, in che modo lo si debba mangiare».

Non si può parlare di «manducazione» ma solo di fede, in quanto il nutrirsi del corpo di Cristo alla Cena è simbolica; si tratta di avere fede nell'inviato del Padre: «[...] Cristo dà vita al mondo, perché è Dio e Figlio di Dio, non in quanto è carne. [...] egli ci dà vita, se abbiamo fede, non se lo mangiamo materialmente». Il «prendete e mangiate» è riferito al ricordo di Cristo; la Cena è una commemorazione, un memoriale:

[...] codesta cena del Signore è stata istituita per ricordare la morte subita da Cristo per noi; ed è chiaro che essa è il segno con cui coloro che confidano nella morte di Cristo dimostrano ai fratelli di avere tale fede. In questo modo il senso delle parole di Cristo diventa chiarissimo: «Questa cena significa o è il simbolo con cui rinnoverete il ricordo che il mio corpo, il corpo del Figlio di Dio, vostro Signore e Maestro, è stato dato per voi».²⁷

Se la Cena è un simbolo, «questo è il mio corpo» va letto «questo *significa* il mio corpo», proprio come nella Disputa di Marburgo (2-4 ottobre 1529). Qui sta la “diversità” del Riformatore di Zurigo.

Zwingli formula in via definitiva la propria concezione eucaristica (commemorazione [o memoriale], atto di confessione di fede, pasto fraterno) nel suo scritto fondamentale, *Commentario sulla vera e falsa religione*, del marzo 1525, e la traduce in prassi ecclesiastica nella Pasqua di quello stesso anno, quando la Cena comincia a essere celebrata secondo i canoni evangelici. Per l'occasione scrive, appunto, una liturgia della Cena, *Modo o uso di celebrare la Cena*.²⁸

Il cibo di cui, nella cena, ci si nutre è un cibo spirituale in quanto dato dallo Spirito e da esso soltanto. E così, il credente si trasforma, cambia perché Cristo non si è limitato a salvare il mondo:

²⁵ U. Zwingli, *I sacramenti - L'eucaristia*, cit., p. 207.

²⁶ Cit. *ibid.*, p. 197.

²⁷ *Ibid.*, pp. 165, 172.

²⁸ Cfr. G. Calvino, *Il “Piccolo trattato sulla Cena” nel dibattito sacramentale della Riforma*, a cura di G. Tourn, Claudiana, Torino 1987, Appendice II *La Cena di Zurigo*, pp. 106-114.

lo ha pure cambiato; e il cambiamento di vita consiste nel conformarsi all'esempio di Cristo. Con la sua morte Cristo ha rimesso i peccati, in altre parole: la Cena è mera commemorazione, non remissione dei peccati. Già nel 1523, nel corso della prima disputa di Zurigo (29 gennaio), nelle 67 *Tesi* Zwingli aveva affermato: «[...] la messa non è un sacrificio, ma una commemorazione del sacrificio e garanzia della redenzione che Cristo ci ha manifestato» (18. *Sulla messa*).²⁹

L'intero impianto teologico viene ribadito nella liturgia della Cena, a partire dalla Pasqua 1525. Il rituale viene ridotto al minimo per evitare una ripetizione degli errori del passato. La sua funzione sta nello «[...] stimolare il ricordo spirituale della morte di Cristo, l'accrescimento della fede e della fedeltà fraterna, un miglioramento della vita e la prevenzione dei pesi del cuore umano».³⁰

b. **Il battesimo.** Anche questo secondo sacramento è per Zwingli un segno di fedeltà, un simbolo. Esso presuppone la presenza attuosa dello Spirito Santo. Basti leggere la preghiera di invocazione (*epiclèsi*) contenuta nella liturgia battesimale del 1525: «[...] preghiamo Dio per questo bambino, perché gli sia data la fede, affinché il battesimo esteriore diventi interiore per mezzo dello Spirito Santo con l'acqua ricca di grazia». L'impegno del credente attraverso tale azione simbolica è orientata in Cristo, quale impegno reale a legarsi a lui per condurre una vita altra dalla precedente. Si tratta di un giuramento di fedeltà che immette nella comunità dei credenti e che schiude l'entrata nel nuovo Patto. Queste, le parole della liturgia battesimale: «Così vogliamo accogliere questo bambino [...], mediante il battesimo, nella sua comunità e dargli il segno del patto e del popolo di Dio».³¹ Allora, il battesimo non è, secondo la dottrina cattolico-romana, un canale di grazia che trasporta lo Spirito Santo e la fede e, quindi, non è neppure indispensabile alla salvezza. Perciò, i bambini che muoiono prima di ricevere il battesimo non sono affatto esclusi dalla divina beatitudine. Solo Dio, infatti, è colui che battezza con lo Spirito.

Un Dio sovraneamente libero. Il 29 settembre 1529, a pochi giorni dal colloquio di Marburgo, nel castello Zwingli tiene una predica tematica, a braccia, su *La provvidenza di Dio*, che uscirà in latino presso i tipi dell'editore zurighese Froschauer il 20 agosto 1530 ed è dedicato al langravio Filippo d'Assia; e in tedesco l'anno successivo. È il testo che tradisce maggiormente una massiccia contaminazione della teologia zwingliana con il pensiero umanistico (filosofico in specie). Nonostante ciò, impianto e finalità sono squisitamente teologiche e il Dio provvidenziale di Zwingli che qui emerge è il Dio biblico e il fondamento è rigorosamente scritturale; la formazione umanistica è soltanto un canale di trasmissione.

L'intero argomentare ruota intorno al presupposto principale di Dio come sommo bene: egli, buono per natura, è la fonte di tutto e, quindi, è anche somma verità, somma potenza, somma sapienza, forza morale, onniscienza; da lui deriva la provvidenza. E se non fosse tutto ciò, Dio non sarebbe punto Dio.

La provvidenza esiste e pone se stessa come necessaria. Accertatisi di ciò – secondo il procedere dei filosofi –, si può allora passare a una definizione di provvidenza, però solo dopo aver puntualizzato esegeticamente e filologicamente la differenza (anche se gli scritti biblici ne fanno sinonimi) tra sapienza (forza, potenza) e saggezza (azione, energia). E, anche se nell'uso comune si tende ad assimilare l'una all'altra senza distinzione, tuttavia, precisa Zwingli,

[...] la definisco così: la Provvidenza è il perpetuo e immutabile dominio su tutte le cose dell'universo e il governo di esse. Con il termine dominio intendo il potere, l'autorità e la maestà della Divinità [...].³²

²⁹ U. Zwingli, *La disputa di Zurigo e le 67 tesi*, cit., p. 115.

³⁰ G. Calvino, *op. cit.*, p. 107.

³¹ Cit. in F. Schmidt-Clausing, *op. cit.*, pp. 160, 161.

³² *Ibid.*, pp. 48-49.

Inoltre, Dio non si comporta alla maniera degli uomini; i quali pretendono qualcosa in cambio. Al contrario, egli dona gratuitamente e spontaneamente a tutti, lieto di donare. Il suo è un dominio «perpetuo» nel senso che ha un inizio e non già una fine. Eterna, immutabile e incondizionabile è, dunque, la signoria di Dio sull'intero creato. Da lui tutto dipende. Lo possono testimoniare tanto Mosè e Paolo quanto Platone e Seneca; anche dei pagani, certo, perché l'unica Divinità ispira tutti, senza distinzione alcuna.

Se la provvidenza è «eterno e immutabile dominio e governo di tutte le cose»,³³ allora l'intera creazione in ogni suo particolare e in ogni suo elemento (terra, astri...) non si auto-origina. Zwingli lo argomenta con riferimenti tratti da un ambito sia filosofico (in prevalenza) sia biblico, al fine di chiarire come la verità filosofica (Cicerone, epicurei, Plinio, Platone, Seneca...) e la verità cristiana vadano a convergere su un punto essenziale. Nulla, in natura, è affidato al caso. Dunque, tutto dipende dalla provvidenza di Dio. Negare l'una equivale a negare l'altro.

Il rapporto, allora, riguarda Dio e la sua creazione, al cui centro egli stesso ha posto la propria creatura. Così, Zwingli si interroga su che cosa sia l'uomo. Esso è un essere meraviglioso da Dio creato con corpo e anima («spirito»), a sua immagine, affinché – unico nell'intero creato – potesse comunicare ed essere in comunione con lui. E in questo egli si rivela erede della cultura patristica e rinascimentale, anche se in definitiva se ne distanzia concependo corpo e anima coesistenti all'interno di un eterno mutuo conflitto.

A Dio, dunque, l'uomo non può chiedere ragione del suo operato; deve solo contemplarlo e gioirne con gratitudine, perché tutto ciò che egli fa lo fa in modo perfetto.

Pertanto, l'elezione, «che i teologi chiamano predestinazione», è insindacabile.³⁴ Ed è proprio in questo sesto capitolo che tutto il retaggio umanistico del Riformatore di Zurigo emerge appieno. Dio è sovraneamente libero, non capriccioso; per questo, egli può eleggere anche i pagani, se così ha stabilito. Anche se la fede è il presupposto della salvezza, tuttavia, davanti a tale sovrana e libera volontà di Dio, essa è del tutto relativa.

L'intero discorso sulla provvidenza viene ripreso attraverso una serie di esempi tratti sia dalla storia biblica sia dalla storia profana.

In conclusione, a chi crede la Provvidenza dona serenità; essa:

[...] è un conforto grandissimo e immediatamente efficace per le persone pie e che temono Dio, sia nelle situazioni prospere sia in quelle avverse.³⁵

Zwingli, così, si dimostra teologicamente il più radicale tra i Riformatori, quello che ha portato la giustificazione per grazia alle conseguenze più estreme sottraendo tutto alla Chiesa e tutto lasciando nelle sole mani di Dio: si può essere salvati non già fuori di Cristo, bensì anche senza la fede in lui perché la decisione sovrana è di Dio e di Dio soltanto, perché la salvezza è completamente gratuita in quanto salvezza per grazia. È, questo, appunto, l'evangelo della libertà di Dio.

Il “testamento spirituale” del «cavaliere del capitano Cristo»: l'«Inno di Kappel». La prima pace di Kappel (26 giugno 1529) è l'occasione che vede nascere il noto inno riformato – il cosiddetto «Inno di Kappel», dovuto alla mano di Zwingli. Questo inno è contenuto nell'*Innario* in uso nelle Chiese riformate di lingua tedesca ed è, per certi versi, contrapposto a quello luterano più noto (ormai patrimonio dell'attuale protestantesimo storico) *Forte rocca è il nostro Dio* (da una omonima poesia di Lutero). Denso e drammatico, esso può rappresentare un vero e proprio “testamento spirituale” di questo grande Riformatore che, al pari degli altri, ha cercato di ribadire il *solus Christus*, il *sola Scriptura*, il *sola Gratia*, il *sola fide* servendosi strumentalmente dell'Umanesimo per l'affermazione del puro evangelo. Così recita il testo:

³³ *Ibid.*, p. 50.

³⁴ *Ibid.*, p. 99.

³⁵ *Ibid.*, pp. 147, 153.

Signore, guida tu stesso il carro;/ altrimenti uscirà subito di strada;/ciò spezzerà la furia del nemico,/che ti/offende così scelleratamente.//Dio innalza il tuo nome/per punire il cattivo caprone;/desta di nuovo le tue pecorelle/che per te/sentono amore entro di sé.//Aiuta ogni amarezza a scacciare lontano; l'antica fedeltà//ritorni e nuovamente torneremo/noi/a cantare le tue lodi in eterno.³⁶

³⁶ Cit. in F. E. Sciuto, *op. cit.*, p. 509 (traduzione modificata).